

Filippo Beltrami signore dei ribelli

di ETTORE MO

«Un bel dì mi venne il fregolo/ di fermarmi in quel di Megolo ...»: con questi versi goliardici, l'architetto Filippo Maria Beltrami aveva indicato il luogo - una frazioncina di Pieve Vergonte, sulla riva destra del Toce - dove la sua «banda» di ribelli sarebbe stata sterminata da reparti nazifascisti dislocati sul Cusio e nell'Ossola. Era il 13 febbraio del '44. Con Beltrami, il Capitano, morirono dodici partigiani tra cui un ufficiale di carriera che dopo l'8 settembre aveva voltato le spalle al regio esercito italiano, Antonio Di Dio, e un ragazotto di diciassette anni, Gaspare Pajetta, il più giovane dei rampolli Pajetta da Torino, antifascisti doc. Senza retorica, si può dire che fu uno degli episodi più eroici e strazianti della Resistenza: e che oggi, prima ad Omegna e poi a Megolo, verrà rievocato dall'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, personalmente coinvolto nella vicenda, per la sua militanza nel Novarese, durante gli anni della guerra. Per chi è vissuto da queste parti e si affacciava appena all'adolescenza al tempo di quella tristissima storia, la morte del Capitano (trentatré anni) e dei suoi «ragazzi» ha lasciato un solco che i successivi avvenimenti storici non sono mai riusciti a prosciugare del tutto. È stato perciò normale, in questo clima di rievocazioni, fare una scappata al piccolo cimitero Cortavolo di Megolo, dove sono ancora sepolti Gaspare Pajetta e lo studente che con lui, da Torino, s'era arruolato nella «banda» Beltrami e vi era stramazzone al fianco, quella mattina, poco dopo le otto, Aldo Carletti: e dove hanno voluto essere interrati i genitori di Gaspare e anche il fratello più grande, Giancarlo, che sarebbe sceso sulle «trincee infuocate» del Parlamento col fazzoletto rosso del Pci. Ma prima di intraprendere questo pellegrinaggio sui sentieri di ragno dell'infanzia e dell'adolescenza sono andato a trovare la vedova di Beltrami, Giuliana Gadola, che aveva già tre figli quando le uccisero il marito: alla quale chiedo scusa se posso dedicarle così poco spazio. Riconosco comunque che devo a lei e alle molte cose che mi ha raccontato se ho ripercorso l'itinerario di quell'antica bruciante sofferenza

con occhi nuovi. La signora Beltrami, che è sempre molto attiva nell'Anpi (sezione

femminile) e scrive poesie - a suo tempo apprezzate da Montale - e libri: ne ha dedicato uno, già nel '46, al suo uomo, Il Capitano. Un libro che è un atto d'amore. «Filippo - scrive - non pensava molto a morire, gliene mancava il tempo ... Semmai peccava, non poteva essere che per eccesso. Credo che sia stata una delle poche persone che hanno traversato l'esistenza senza dire né fare né pensare mai una sola cosa meschina, una sola cosa volgare». Ma chi era Beltrami? I suoi biografi più attenti - Mauro Beggio ne Il signore dei ribelli e Paolo Bologna in La battaglia di Megolo - sono concordi nel sottolineare che non gli si potrebbero attribuire etichette come oggi si usa coi protagonisti della storia. Mario Robertazzi («Milano Sera», 25 aprile '46) lo definisce «un uomo limpido» che era sempre stato «antifascista, ma fanatico no»: lo irritavano lo stile, la grossolanità dei gerarchi degli anni '30 e '40, e non sorprende che a un certo punto confidò alla moglie il suo senso di solitudine e anche il suo schieramento: «Vedrai Giuliana che quando verrà il momento di agire saremo solo io e te... Il popolo è magnifico, noi borghesi siamo marci».

Dall'Ossola alla Valstrona, sempre itinerando nella Resistenza, il passo è breve. Le «bande» dei ribelli o dei partigiani (quelle dei Garibaldini di Moscatelli o del Capitano Bruno o dei Beltrami e dei fratelli Di Dio) transitavano da un crinale all'altro o bivaccavano qui e là, attorno a una baita o nei boschi di castagni. Sono capitato a Forno-Valstrona pochi giorni dopo la morte del mio grande amico Paolino Zolla. L'avevo incontrato all'Albergo del Leone, dov'ero in convalescenza dopo un incidente subito durante la guerra del Golfo. Lunghe chiacchierate ed ampi bicchieri di vino, sempre rosso. Paolino era il sagrestano e il campanaro della parrocchia di Forno. Alle 5 del mattino ti informava se era sereno (un tocco), se coperto (due tocchi), se c'era pioggia (tre tocchi) o neve (quattro). Ma le

campane non servivano solo a questo: aveva trovato un suo «linguaggio» per avvertire i partigiani di non avvicinarsi al paese perché erano sopraggiunti i «tudar», i tedeschi, e i fascisti. Aveva uno zio prete, Paolino, che era diventato anche monsignore, don Giulio Zolla, e che più volte s'era offerto ai fascisti per risparmiare la vita dei suoi parrocchiani. Come quel giorno che, a Forno, fucilarono otto ribelli. «Era il 9 maggio del '44 - raccontava il sagrestano -, chi se lo dimentica? Mio zio ha detto: prendete me. Niente da fare. Li aveva confessati uno per uno, li ha visti cadere. Sette sono caduti, ma l'ottavo era rimasto in piedi perché il fucile di uno del plotone s'era inceppato. E allora quel poveraccio ha dovuto aspettare che quello stronzo di repubblicano ricaricasse l'arma per accasciarsi in mezzo agli altri cadaveri». Paolino aveva anche un fratello prete, don Giovanni, tuttora parroco di Omegna. Ma tutto questo odore di incenso e sacrestia non è riuscito a fare di lui un cristiano modello, un devoto, un baciapile. E quando dal campanile di Forno si diffondevano improvvisamente le note di Bandiera rossa tutti i valligiani della Strona e del Cusio sapevano che Paolino aveva litigato con lo zio monsignore.

Corriere della Sera
24 febbraio 2002